

UN GIORNO COME UN ALTRO

*Ma che vuol dire la peste?
È la vita, ecco tutto!
Albert Camus*

E' da sei mesi ormai che abito in questa casa. Traslocai un giovedì di febbraio, alle quattro del pomeriggio, nella nebbia e nel timore. Ricordo il giorno, perché da allora, da quando tutto cominciò, tengo un diario. A causa di un nuovo virus proveniente dalla Cina, di cui all'inizio si era parlato come qualcosa di poco più serio di un raffreddore stagionale, poi come di un'influenza appena più contagiosa del solito, infine come una vera e propria pandemia come non se ne vedevano dai tempi della Spagnola del 1918, erano state messe in atto misure estreme di contenimento, il che voleva dire tutti chiusi in casa fino a nuovo ordine.

In Italia, come in moltri altri paesi del mondo, ormai i giorni passavano più lentamente del solito. Le città vuote, l'aria meno inquinata, quasi tutte le attività lavorative paralizzate per decreto governativo, tranne ospedali, farmacie e supermercati, i ladri d'appartamento costretti a restarsene a riposo fino a tempi migliori, il nervosismo crescente fra le mura domestiche, tra incomprensioni coniugali e figli a carico sottratti al rifugio di asili e scuole. Il decreto dava il permesso di uscire solo per incombenze come spesa di generi alimentari o di medicine e portare a spasso il cane per fare pipì, e poche altre necessità di carattere urgente non procrastinabili. Chiunque in ogni caso doveva essere in possesso di una autocertificazione che attestasse i motivi della sua presenza all'aria aperta, rimanendo comunque a una distanza di almeno un metro dagli altri e con il viso protetto da una mascherina. Dissero che la situazione non sarebbe durata a lungo, che il virus, con l'arrivo dell'estate, avrebbe smesso di replicarsi e tutto sarebbe tornato alla normalità. Dicevano anche che il tasso di mortalità era equivalente a quello di una comune influenza. Si sbagliavano, ma è difficile biasimarli: era una malattia sconosciuta, fu impossibile allora prevedere le conseguenze del contagio e prendere provvedimenti adeguati. Adesso le cose stanno migliorando e a breve il mondo tornerà quello di prima. Pare anche che ci sia un vaccino e che si inizierà la sperimentazione. Mi sono trasferito su quest'isola, perché si pensava che il virus non potesse sopravvivere a temperature più elevate. Si sbagliavano anche su questo, forse ho soltanto avuto fortuna nel non essermi ammalato.

Mia moglie e mio figlio stavano per imbarcarsi sull'aereo che li avrebbe riportati da me, quando si contagiarono. Mi mancano tante cose di Milano, magari un giorno potrò tornare a vivere nella mia città. Ma credo che venderò la mia vecchia casa, so di non essere in grado di convivere con il silenzio di quelle stanze vuote. La malattia ha cambiato il mondo e al tempo stesso ha avuto il potere di farci considerare le cose per quello che sono. C'era come un qualcosa di arcano in quei paesaggi vuoti, un'idea di avventura che rievocava i giochi dell'infanzia. Uomini che giocano a nascondersi da un virus, la natura che fa la conta e seleziona chi deve vivere o morire. Quello che era sembrato straniante era che tutto pareva proprio così normale, fatta eccezione per le strade deserte e i negozi chiusi. Fosse stata una guerra o un terremoto ci sarebbero state le bombe e le macerie, invece nulla. Si era continuato a fare quello che si era sempre fatto, però intorno la gente continuava a morire. E sarebbe potuto succedere a chiunque in qualsiasi momento. In fondo non era poi così diverso da prima: vivere sapendo che potremmo morire. E a ognuno capitava di pensare a cose tanto diverse, eppure su una si poteva essere d'accordo, sulla sensazione che ciascuno avrebbe potuto restare da solo, che era una cosa davvero tremenda se soltanto ci si fosse fermati a pensarci su un momento.

Io ho perso quanto di più prezioso avessi e sarò costretto a convivere per sempre con il peso insostenibile di questa assenza. Più di una volta, affacciato da questa terrazza che guarda il mare, nella fredda solitudine dei ricordi di una felicità perduta, ho avuto propositi non appropriati per un uomo: nessuno comunque ci avrebbe fatto caso, solo un altro corpo in più che sarebbe stato opportuno portare via subito, prima dell'arrivo dei ragazzi diretti a scuola. Già prima del contagio, quelli come me godevano di una considerazione relativa, quantomeno limitata a settori ristretti. Dopo la malattia c'è stato bisogno di medici, di uomini di scienza e di persone che avevano confidenza con l'agire, in grado di prendere decisioni efficaci. Di scrittori nessuno sentiva la necessità. Alcuni mi dicevano che il mio era un dono, ma io mi chiedo se non sia piuttosto una condanna. La capacità di scrivere, di disegnare a parole un mondo creato a mia immagine: è un dono che altera i sensi e brucia l'anima, in grado di

sconfiggere il tempo o piuttosto di infondere l'illusione di non farsi ingannare da esso. Per fortuna sono riuscito a portare in questa casa tutti i miei libri. La libreria del salotto ne è colma, altri in camera da letto, alcuni ho dovuto metterli anche in bagno e nella cucina. Più di quanti sarò mai in grado di leggerne nel corso della mia vita. Spesso ho avuto a nausea il mio mestiere, se posso definire la scrittura un lavoro. Di certo non è un diversivo o un diletto, né una distrazione. Piacevole certo, faticosa il più delle volte. Quello che cambia è solo la percezione del perché lo si deve fare. In fondo gli uomini costruiscono palazzi e studiano la medicina perché sono vivi, scrivono perché sanno di dover morire. Nondimeno, come ha detto qualcuno, la vita o la si vive o la si racconta: o si va verso la vita per viverla, oppure, standosene un poco in disparte, per descriverla. Già questo basterebbe a mandar fuori di senno qualunque letterato. Ma ancora più insensata è la condizione che il fato mi ha riservato: non riesco a trarre più alcun interesse dalla vita, perché ho perso quello a cui tenevo di più; eppure non posso sottrarmi a questa passione, direi anche tormento, di fare scrittura di ogni cosa che mi appartiene.

Nel mettere in ordine gli scatoloni, ieri ho ritrovato un orso di peluche di mio figlio. Ho creduto per un istante che quell'oggetto potesse rendere più vivi i miei ricordi, aprire uno squarcio di luce nella nebbia di un passato troppo lontano. L'ho preso e ho provato a stringerlo forte proprio come faceva sempre il mio bambino: lo teneva tra le sue piccole mani prima di addormentarsi e gli augurava la buonanotte. Non gli aveva mai dato un nome, lo chiamava semplicemente orso. *Orso ti ho portato la pappa, orso giochiamo adesso dai, orso hai sete?...*

Orso era morbido e di un intenso color marrone una volta; ora il tempo l'aveva sgualcito e reso di un indefinito colore giallastro. Ho provato a stringerlo forte, ma mi ha restituito soltanto un vago odore di muffa e di cose superflue.

Oggi alla radio hanno detto che la pandemia è finita.

Si torna a vivere. Bisogna vivere!

Vivere, o scrivere, che per me non fa differenza.